



*"... e diventa albero  
tanto che vengono  
gli uccelli del cielo  
e si annidano  
fra i suoi rami"  
(Mt 13,32)*

# come Albero

**novembre 2014**

Notiziario della Comunità Pastorale di San Giovanni il Precursore - Milano

## PREGHIERA PER IL TEMPO DI AVVENTO

Vieni di notte,  
ma nel nostro cuore è sempre notte:  
e dunque vieni sempre, Signore.  
Vieni in silenzio,  
noi non sappiamo più cosa dirci:  
e dunque vieni sempre, Signore.  
Vieni in solitudine,  
ma ognuno di noi è sempre più solo:  
e dunque vieni sempre, Signore.  
Vieni, figlio della pace,  
noi ignoriamo cosa sia la pace:  
e dunque vieni sempre, Signore.

Vieni a consolarci,  
noi siamo sempre più tristi:  
e dunque vieni sempre, Signore.  
Vieni a cercarci,  
noi siamo sempre più perduti:  
e dunque vieni sempre, Signore.  
Vieni tu che ci ami:  
nessuno è in comunione col fratello  
se prima non è con te, Signore.  
Noi siamo tutti lontani, smarriti,  
né sappiamo chi siamo, cosa vogliamo.  
Vieni, Signore.  
Vieni sempre, Signore.

David Maria Turoldo

# NOSTRA SORELLA MORTE

Mercoledì 19 novembre a fatica la nostra chiesa ha potuto accogliere quanti volevano prendere congedo da Fabio Atti. Troppo brevi i suoi 34 anni, violenta e assurda la sua morte sull'autostrada di Brescia mentre faceva ritorno alla sua casa in viale Gran Sasso dove era atteso da Silvia da otto anni la sua dolcissima compagna, la madre delle loro bimbe: Ilaria, due mesi di vita e Giorgia, 4 anni. In queste settimane un amico, un uomo di cui avevo celebrato il matrimonio, ha concluso il suo cammino terreno abbattuto da una indomabile metastasi ossea. Marco d'Alfonso per lunghi anni guardiaparco nel Parco del Gran Paradiso. Per lui, uomo delle montagne e delle nevi che fu anche guida a Papa Giovanni Paolo II in vacanza in Valle d'Aosta, abbiamo invocato Maria Signora delle nevi perché lo copra col suo soffice, candido mantello...

Queste morti recenti, l'indimenticabile ricordo di Tommaso del suo bel volto di ventenne e le altre novanta persone (43 uomini e 47 donne) che nel corso di questo anno abbiamo affidato ai cieli nuovi e alla terra nuova, mi invitano a dedicare queste due pagine a quanti ci hanno lasciato, a questo evento del morire che segna la nostra vita

Francesco d'Assisi chiamava la morte 'nostra sorella', mentre per noi è arduo accettare questa familiarità con un evento che ci strappa la gioia di un volto amato. Più facilmente noi allontaniamo questo pensiero, facciamo come se i nostri giorni non dovessero conoscere mai il morire, perché la morte dell'altro è il

segno, quasi l'anticipo del nostro morire. Ascoltiamo sant'Agostino che evoca la morte di un amico: "L'angoscia avvilluppò di tenebre il mio cuore. Ogni oggetto su cui posavo lo sguardo era morte. Era per me un tormento la mia città, la casa paterna un'infelicità straordinaria. Tutte le cose che avevo avuto in comune con lui, la sua assenza aveva trasformato in uno strazio immane. I miei occhi lo cercavano dovunque senza incontrarlo, odiavo il mondo intero perché non lo possedeva e non poteva più dirmi: Ecco verrà, come durante le sue assenze da vivo. Io stesso ero diventato per me un grande interrogativo" (*Confessioni* 4,9).

La morte dell'altro rivela, spezzandola, una comunione di vita che ora non è più possibile. La morte dell'altro è già in parte il nostro morire. Chi tra noi non ha fatto l'esperienza del silenzio che scende dentro di noi con la morte d'altri, soprattutto di una persona cara?

È l'esperienza di un dialogo ormai impossibile. Qualcosa di me muore con la morte dell'altro. Col silenzio di chi muore e col quale non potremo parlare più, la morte dell'altro penetra in me spezzando questa appartenenza reciproca.

Al fondo la morte svela il senso profondo della vita, svela una appartenenza reciproca, una comunione di vita che appunto la morte interrompe.

Allontanare la morte d'altri, renderci ad essa indifferenti vuol dire negare questa appartenenza, negare che il senso della vita va cercato nella reciprocità e non nella distanza.

Abbiamo costruito un 'noi' con il morente. E in questo 'noi', per la forza di questo nuovo essere di ordine personale, siamo introdotti alla coscienza vissuta del nostro dover morire perché giorno dopo giorno abbiamo costruito un 'noi' con il morente. E in questo 'noi', per la forza di questa relazione che la morte spezza, siamo introdotti nella consapevolezza del nostro dover morire.

Questo vale soprattutto per la morte di persone care con le quali abbiamo avuto consuetudine di vita, ma in qualche misura vale per ogni morte che in qualche misura ci appartiene. Cesare Pavese ha espresso mirabilmente questa appartenenza, anche nel caso della morte del 'nemico': "Ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. Se un ignoto, un nemico diventa, morendo, una cosa simile, se ci si arresta e si ha paura a scavalcarlo, vuol dire che anche vinto il nemico è qualcuno, che dopo averne sparso il sangue bisogna placarlo, dare una voce a questo sangue, giustificare chi l'ha sparso. Potremmo infatti essere al loro posto: per questo ogni guerra è una guerra civile, ogni caduto somiglia a chi resta e gliene chiede ragione" (*La casa in collina*, p. 185). E ancora Pavese: "Una casetta sulla strada, annerita, sfondata, mi fermò e fece battere il

mio cuore. Pareva un mostro sinistrato di città. Non vidi anima viva. Ma la rovina non era recente: sulla parete, dove prima era una vite, spiccava appena la macchia azzurra del verderame. Pensai all'eco dei clamori, al sangue sparso, agli spari. Quanto sangue, mi chiesi, ha già bagnato questa terra, queste vigne. Pensai che era sangue come il mio, ch'erano uomini e ragazzi cresciuti a quell'aria, a quel sole, dal dialetto e dagli occhi caparbi come i miei. Era incredibile che gente come quella, che mi vivevano nel sangue e nel chiuso ricordo, avessero anche loro subito la guerra, la ventata, il terrore del mondo. Per me era strano, inaccettabile, che il fuoco, la politica, la morte sconvolgesse quel mio passato" (pp. 167-8).

È bello, anche se arduo, fare memoria dei morti. Vuol dire tener desta, nella sofferenza, la consapevolezza del nostro comune destino. Con linguaggio cristiano: la comunione dei santi, cioè il legame di appartenenza che tutti ci unisce, nel vivere e nel morire, con Colui che ha voluto condividere il nostro vivere e il nostro morire. Per questo da Lui, il Vivente, e dai nostri Morti, niente ci può separare.

don Giuseppe

**Nei primi mesi del nuovo anno 2015  
dedicheremo alcune serate di riflessione biblica e teologica  
ai NOVISSIMI.**

**Con questo termine la teologia cristiana indica  
ciò che è al termine dell'esistenza terrena, oltre la morte.**

# CRISTO RE DELL'UNIVERSO

*Domenica 9 novembre, festa di Cristo Re, don Alberto ha salutato la nostra comunità che ha servito per 15 anni, promuovendo il Commercio equo e solidale e la solidarietà per i paesi del Centro America. Di seguito la sua omelia durante la celebrazione di congedo.*

Pur utilizzando una terminologia un po' datata, che rischia persino d'essere travisata se non compresa alla luce del vangelo, la festa di oggi conserva la genuinità di un messaggio che la rende attuale.

Di fronte, infatti, al pullulare di idoli - collettivi e personali - che rappresentano per noi una tentazione costante: pensiamo ad esempio a quelli economici e sociali, ma anche a tanti di natura religiosa...

E soprattutto, di fronte alle manifestazioni del potere politico, che lungo la storia - e ancora ai nostri giorni - ha dominato la vita delle persone e il destino dei popoli... a conclusione dell'anno santo 1925, papa Pio XI istituì la festa di Cristo re, per ricordare ai cattolici che, in verità, uno solo è il Signore delle nostre vite: quel Gesù, che appunto chiamiamo il Cristo.

L'idea, di per sé, non era originale: l'allegoria del re, come quella del pastore, infatti, la troviamo già in diversi passi dei vangeli, ricavati a loro volta da alcuni testi dell'Antico Testamento, che annunciavano un Messia, inviato da Dio a inaugurare il suo Regno nel mondo, per portare a compimento e salvare la storia dell'umanità.

«Ma» - perché c'è un «ma» - come già aveva annunciato Isaia: *«I pensieri di Dio non sono i nostri pensieri e le nostre vie non sono le sue»* (Cfr. 55,8).

Dobbiamo cioè stare molto attenti a non interpretare la signoria di Dio e la natura del suo Regno secondo i parametri che ci sono abituali e le esperienze che abbiamo vissuto.

Comunemente parlando, infatti, l'immagine del re evoca l'idea di un potere che domina, facendosi servire e riverire. In altre parole: che sfrutta... a volte persino col fascino subdolo della mistificazione e della demagogia. A questo proposito non possiamo non ricordare le dure ma precise parole di Gesù: *«I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così»* (22, 25-26).

Ecco allora venire in nostro aiuto la Parola di Dio, che smascherando l'ambiguità di certi simboli, ci mette sulla giusta strada... iniziando proprio dal più imponente: il palazzo, che nel caso di Dio si chiama Tempio.

E così, dalla prima lettura, abbiamo appreso che Davide - dopo aver combattuto molte guerre ed essere riuscito ad allargare i confini del regno come non succederà più in Israele - decise di costruire un Tempio al Signore, l'unico vero grande re d'Israele, di cui lui si considerava solamente luogotenente sulla terra.

Ma la tentazione è sempre subdola: esaltare il proprio capo per esaltare in realtà se stessi e trarne beneficio non è un'esclusiva dei nostri giorni. Per di più un capo rinchiuso in un palazzo d'oro e con tutti gli onori è pur sempre «imprigionato».

Non a caso, il Tempio, costruito successivamente da Salomone, sarà di proprietà personale del re... come pure i sacerdoti di Gerusalemme saranno nominati e pagati dal re, perché considerati suoi funzionari.

Per questo Dio non ci sta: lui che è il Dio del “tempo”, non del “tempio”. Il Dio della storia, non della sacralità.

Dio cioè non accetta di venire confinato sugli altari, tra ori e incenso, perché vuole continuare ad accompagnare i vari esodi dell'uomo, vuole abitare le case della gente e percorrere le strade della nostra quotidianità.

Il suo modo di regnare, quindi, non è semplicemente diverso, ma «*totalmente altro*» rispetto a quello dei potenti di questo mondo, come rivelerà definitivamente Gesù, di fronte a Pilato: «Il mio regno non è di questo mondo...».

Che non significa soltanto: tengo il trono da un'altra parte, ma «la logica del mio Regno» è diversa.

Per Gesù, infatti, regnare significa testimoniare la verità, che nel linguaggio del vangelo di Giovanni significa l'amore del padre.

Come pure «testimoniare» non significa semplicemente «affermare», «proclamare a parole», bensì «dimostrare» con gesti concreti di servizio e di offerta di sé, fino se necessario all'offerta estrema della croce, fatta per «testimoniare», appunto, agli uomini fino a che punto Dio li ama.

Ecco: in questo consiste la regalità di Gesù; e la sua signoria sugli umani consiste nell'estendere questa logica a quanti accettano di diventare suoi amici: gente chiamata a vivere, come lui, «per» gli altri e non «contro» gli altri... nemmeno in nome di certi principi tanto sacri da stare a cuore a molte persone religiose, ma non a Dio.

Capite allora che, per quanto solenne sia la festa di oggi, i motivi per festeggiare cedono, in realtà, il passo a un'altra priorità: quella di una scelta, radicale e definitiva.

La liturgia, infatti, è come se dicesse: “Fissate bene la vostra attenzione su questo Re e chiedetevi se è davvero costui che volete come unico Signore della vostra vita”.

Perché per quanti desiderano gloria e successo, ma anche per tutti coloro che rivendicano ossessivamente i propri diritti – reali o presunti – disposti, per questo, a sacrificare il bene degli altri... Gesù non è una scelta consigliabile. Altri offrono soluzioni più rapide e sicure; e certamente più convenienti e redditizie!

Per chi invece cerca il significato profondo della vita e non si accontenta di sembrare, ma desidera essere una persona autentica di fronte al mondo e alla storia, allora la lezione del Re che regna dalla croce è la sola via possibile.

Celebrando l'Eucaristia, chiediamo perciò la lucidità e il coraggio di saperci decidere definitivamente per Lui. Chiediamo la forza necessaria per fare, in ogni occasione, scelte dettate dalla fede... perché oggi e sempre, sia davvero l'unico Signore della nostra vita.

**MARTEDÌ 2 DICEMBRE ALLE ORE 21**  
**VEGLIA DI AVVENTO**  
**PER VIVERE L'ATTESA DEL SIGNORE CHE VIENE**

# LA FINE DEL TEMPO

*omelia di don Giuseppe nella 1 domenica di Avvento*

*16 novembre 2014*

*Mc 13,1-27*

La lunga pagina evangelica annuncia a tinte fosche la fine del tempo: verranno meno anche le opere dell'uomo a cominciare dalla più grandiosa per gli ascoltatori di Gesù: il grandioso tempio di Gerusalemme: "Non sarà lasciata pietra su pietra che non venga distrutta". Questo linguaggio allusivo che non deve esser inteso come puntuale descrizione del tempo della fine, esprime una dura verità: noi abitiamo il tempo, lo misuriamo, lo calcoliamo, tentiamo di dominarlo, lo sfruttiamo al meglio ma non ne siamo davvero i padroni, ne siamo solo inquilini provvisori.

Il linguaggio di queste pagine apocalittiche della Scrittura Sacra, preso alla lettera, ci sembra del tutto improponibile, più che incutere terrore rischia di farci sorridere.

Eppure non possiamo sbarazzarci, magari con un gesto di sufficienza, di questa verità certamente ardua ma decisiva. Dobbiamo invece lasciarci istruire dall'appello a vivere la precarietà del tempo, la costitutiva fragilità di tutte le cose.

La dura esperienza della precarietà del tempo ci ricorda il nostro limite, ci impedisce di ritenerci onnipotente, appunto come se fossimo padroni del tempo, padroni del nostro vivere e del nostro morire. Eppure innamorati di questa terra e di questo nostro tempo.

Si racconta che un giorno a Luigi Gonzaga intento al gioco, chiesero "Cosa faresti se questo giorno fosse per te l'ultimo?". Continuerei a giocare rispose il ragazzo.

Invece nella prima generazione cristiana la persuasione della fine imminente aveva spinto alcuni ad abbandonare il lavoro: perché lavorare, prendersi cura della terra, se questa terra è al capolinea? E invece ha ragione il ragazzo che continua a giocare o chi continua a lavorare perché in verità non andiamo verso la fine, la catastrofe cosmica, ma andiamo verso il fine, verso Colui che è il fine, il termine, il senso del nostro precario esistere. Andiamo verso Colui che ha voluto condividere la nostra fragile condizione umana perché nulla e nessuno vada perduto.

La fosca pagina segnata da eventi catastrofici si conclude nel segno del Signore Gesù, il Figlio dell'uomo che viene sulle nubi del cielo con grande potere e gloria. L'Evangelo di oggi ci avverte della precarietà di tutte le cose anche le più belle. Ma questa domenica nel segno della fine è la prima domenica di Avvento è l'inizio di un nuovo anno per il calendario cristiano.

La chiesa custodisce un suo calendario perché ha una sua nozione del tempo come itinerario verso il mistero di Cristo, di domenica in domenica, rivivendo le tappe della vita del Signore Gesù, la Chiesa ci educa ad assumere gli stili di vita propri di Cristo, per essere a Lui sempre più somiglianti. Il tempo che iniziamo oggi a vivere - tempo di Avvento - dice di una venuta, di un incontro. In verità noi non andiamo semplicemente verso una catastrofe cosmica che lasci solo un cumulo di macerie; andiamo verso Colui che è il compimento di ogni nostra speranza.

Incominciamo a vivere una attesa, attesa di un avvento, attesa di qualcuno che ci viene incontro. Tutti noi conosciamo l'emozione che ci prende quando andiamo ad un appuntamento. Iniziamo oggi il nostro Avvento, andiamo passo dopo passo verso Colui che ci viene incontro.

Lo stringeremo tra le braccia: adesso abbiamo 38 giorni di trepidante attesa.

Buon cammino di avvento.

# Non di solo pane...

Ho racimolato qualche pensiero, scampoli di pensieri disordinati, che mi si affacciavano alla mente all'accendersi di questo versetto del vangelo di Matteo: "Non di solo pane".

Tutti conosciamo il contesto: Matteo racconta con un midrash i giorni della prova che Gesù conobbe nella sua vita, li racconta sullo sfondo di un deserto. Ecco il contesto, capitolo quarto di Matteo: "Allora Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto, per essere tentato dal diavolo. Dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, alla fine ebbe fame. Il tentatore gli si avvicinò e gli disse: "Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane". Ma egli rispose: "Sta scritto: *Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*".

Non di solo pane. Dunque Gesù resiste alla prova, aggrappandosi lui stesso – e questo è già di per sé intrigante – a ciò che era uscito dalla bocca di Dio. Infatti la sua risposta al satana non è altro che citazione di Deuteronomio, grande affascinante omelia di Mosè nella steppa, quasi parole ultime di testamento. Si legge nel libro, capitolo otto, parole di Mosè: "[Il Signore] ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore" (Dt 8,3).

Ebbene vorrei iniziare dalla prima parte del versetto che Gesù cita dalla bibbia ebraica: "Non di solo pane", per sottolineare che dire "non di solo pane" significa anche implicitamente dire "ma anche di pane", viviamo anche di pane. È vero anche per Gesù, infatti il racconto termina con il ricordo degli angeli che gli si avvicinarono e lo servivano. E chissà quale servizio!

Gesù ha sempre dato valore al pane sino a racchiudere la sua memoria, quella della sua vita, in un piccolo umile pezzo di pane. Gesù non distoglie dall'attesa e dalla cura del pane, distoglie da una ricerca che contrae l'orizzonte, quasi esistesse solo il pane materiale. Ma senza sminuirne di un grumo l'importanza. Non di solo pane. Per metterci in guardia dalla contrazione dell'orizzonte sul solo pane, un giorno disse, voi tutti ricordate: "Non affannatevi per la vostra vita di quello che mangerete e berrete... non affannatevi dunque dicendo che cosa mangeremo, che cosa berremo o che cosa vestiremo?". Gesù, voi mi capite, ci mette in guardia dall'affanno, ma non dalla bellezza e dalla necessità del pane. Non ci ha forse insegnato a pregare: "Dacci il pane, quello che ci serve oggi"? Non ha forse difeso i suoi discepoli che in giorno di sabato si erano nutriti di spighe di grano? Forse che non ha provato compassione per la folla affamata sino a desiderare che fossero condivisi tra i cinquemila i cinque pani d'orzo di un ragazzo? E, una delle ultime sue icone, non è forse quella del pane sul litorale del lago di Tiberiade? Gli undici a fatica hanno trascinato a terra il frutto di una pesca miracolosa. E che cosa trovano? Che il maestro ha acceso sulla sabbia un fuoco con dei rovi e ha preparato del pesce e del pane arrostiti e invita i discepoli a portare il loro pesce. Quel fuoco racconta la sensibilità del Maestro. Nel profumo di quei pani e di quei pesci sulle sabbie estasiato del litorale c'è il profumo di un'attenzione a chi ritorna stanco, stanco dalla vita.

Da che cosa mette in guardia Gesù? Da un mangiare spento, un mangiare pane da non vedenti, un mangiare che non scorge il segno d'amore iscritto in quel pane.

Mangi, ma non capisci, non leggi il segno. "Avete mangiato di quel pane" dice Gesù "e non avete colto il segno". Vi siete saziati. Punto e basta. E non avete riconosciuto la dimensione del dono

E allora mi si fa strada nella mente una distinzione tra "occuparsi" e "preoccuparsi". O se volete tra occuparsi delle cose, anche le più necessarie, ed essere occupati, cioè subire una occupazione, un'invasione, un dominio. Non hai più la mente sgombra, non hai più l'anima libera. La tua testa è altrove. Sei occupato. Perdi le persone, le cose, gli eventi. Con la testa sei altrove.

Il pane. Ho pensato a Marta che si occupa del cibo, mentre Maria ascolta, accoccolata ai piedi di Gesù. E Marta, irritata: "dille che mi aiuti". E Gesù: "Marta, Marta tu ti affanni e ti agiti per molte cose; ora c'è bisogno di una cosa sola. Maria infatti ha scelto la parte buona che non le sarà tolta" (Lc 10,41-42). Marta non è certo rimproverata perché pensa al cibo, perché si occupa – e che cosa avrebbe mangiato Gesù quel giorno? –, ma perché è occupata, perché mestieri e cibo chiudono l'orizzonte. Lei – vuol far capire Gesù – è molto di più. Non si può ridurre una donna ai mestieri di casa, non deve succedere che le cose di casa le tolgano il respiro, il respiro vitale.

Una donna è fatta, ancor più e prima, di altro: Gesù la vuol difendere nella sua vera identità e dignità. L'affanno – vuol farle capire – le toglie il respiro vitale.

Il profumo del pane. Che oggi a fatica sentiamo. Ho un ricordo di quando ero ragazzino, proprio in questo quartiere, quando all'angolo di una strada mi raggiungeva il profumo di pane che usciva da un forno nell'aria fresca di un mattino. La bellezza del pane, che è un alimento per tutti, o meglio che va riservato e cercato e condiviso con tutti.

La bellezza ma anche il rispetto per il pane, per i frammenti, pensate alle dodici sporte o alle cinque sporte di pane avanzato, pane avanzato sbocconcellato, su cui Gesù mette l'attenzione, "raccogliete il pane avanzato, i frammenti, Gesù guarda i frammenti del pane e non solo del pane, quasi una educazione a rispettare i frammenti, l'orfano, la vedova, lo straniero, i bambini gli anziani. La legge del pane. "Non di solo pane" può anche significare leggere e rispettare la natura del pane, come custodia dei frammenti. Non scon sacrarla, nella vita.

La bellezza del pane, lasciatemi aggiungere, che ha dentro il segno dello spezzarsi, non il pane in vetrina nel segno dell'esibizione, è innaturale. Il pane è fatto non per stare in vetrina, nemmeno noi, ma per stare sulla tavola, il pane è quello della tavola. Quasi lo si scon sacrasse quando gli si nega la condivisione, quella anche del mangiare insieme, anche nelle case.

Recensendo sul quotidiano "La Stampa" un libro di Massimo Montanari " I racconti della tavola" Enzo Bianchi scriveva in questi giorni: "Abbiamo perso il gusto della tavola. Non solo e non tanto nel senso della qualità dei cibi che mangiamo, ma per il modo in cui li gustiamo. Capita sempre più spesso di mangiare in piedi, con le mani, da soli, e chiamiamo modernità globalizzata



questo ritorno alla barbarie. Oppure, se ci si mette a tavola in casa – naturalmente non insieme, bensì ciascuno quando capita – il cibo di cui non sappiamo nulla esce dal congelatore, passa nel microonde e arriva davanti al televisore. Ma l'umanità ha compiuto un passo culturale decisivo quando ha scoperto il cibo «cotto» e il sedersi insieme a banchettare o, più semplicemente, a condividere il pasto e tutto ciò che ci nutre: le parole, i volti, i pensieri dei compagni”.

Allora, perdonate, la bizzarra interpretazione: “non di solo pane” potrebbe essere declinato anche come il guardarsi da un pane senza parole, o se volete senza racconto. La tavola è pane e racconto, anche l'eucaristia è parola, racconto, e pane.

E così passo a racimolare qualche pensiero sulla seconda parte del versetto, quella che precisa: “...ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio”. L'uomo vive di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

Mi ha colpito il verbo “vive”. Viviamo di parole. E se sono alte voliamo alto, se sono meschine, viviamo meschinità.

E il verbo “vive” da un lato mi porta a pensare che quelle sacre, le parole di Dio, se non mistificate, sono parole per la vita e non per la condanna, parole che vengono da un Dio che porta notizie buone per l'umanità, un Dio che non mortifica. Immagine, quest'ultima, di Dio che purtroppo ancora permane, quella di una religione di contenimento della vita e non di espansione della vita.

Tempo fa mi è capitato di imbartermi nelle parole di un uomo di teatro, Alessandro Bergonzoni, che dichiarava: “Tra i credenti e i non credenti io scelgo gli incredibili..”. E aggiungeva: “io faccio voto di vastità!”. Vivere delle parole che escono dalla bocca di Dio ci fa donne e uomini incredibili, donne e uomini che fanno voto di vastità.

Le parole che escono dalla bocca di Dio sono parole che ci fanno sconfinare dalle nostre miopie e dalle nostre ristrettezze. Ma per viverne, le parole vanno ascoltate. Le parole alte hanno bisogno del silenzio dell'anima.

Dell'ascolto.

Ascolta. “Ascolta, Israele” era l'invito di Dio che ogni giorno il buon israelita si ripeteva nella sua preghiera al mattino. Ascolta. Voi mi capite, c'è un vivere quotidiano rumoroso, sottoposto a un delirio di appelli, a un continuo risuonare di voci che ci distolgono dalla concentrazione. Un rumore non solo esteriore. Nel nostro stesso intimo, desideri e impulsi si affacciano prepotentemente, tumultuosamente. I nostri stessi progetti ci fanno ansiosi, preoccupati di che cosa fare, di che cosa dire. “Pre-occupati”, si diceva, già dunque abitati da ansie, già “occupati”. Ascolta. Entra e chiudi la porta della tua camera, direbbe Gesù (cfr. Mt 6,6).

Potremmo dire che non c'è vita senza relazione, e la relazione è fatta di ascolto reciproco. Non c'è vita dunque senza ascolto. Senza una relazione di ascolto l'uomo non esiste: noi non esistiamo come persone. Non esistiamo come famiglie. Senza una relazione di ascolto il popolo non esiste: noi non esistiamo come popolo. Siamo schegge impazzite. Segno impietoso, inquietante, di questa verità sono i nostri dibattiti televisivi.

Senza ascolto non esistiamo neppure come chiesa, siamo una chiesa che chiacchiera. A vuoto. Scrive documenti. A vuoto. Dovremmo chiedercelo molto più frequentemente se nella vita ecclesiale, in genere, e nelle nostre comunità

parliamo dopo aver ascoltato e solo dopo aver ascoltato. Era uno dei sogni, che il card. Martini faceva sulla chiesa.

In ascolto di ogni parola che "esce dalla bocca di Dio". Perdonate questa bizzarra interpretazione. Mi ha colpito il riferimento alla bocca: ti fai attento alla bocca, la fissi, è la tua attenzione alla persona che ti parla. Oserei dire che, prima ancora delle parole, conta la voce dell'altro. Conta la voce. Ricordate, Gesù diceva: "Le mie pecore ascoltano la mia voce". C'è una relazione, c'è una intimità. Da cui nasce poi l'ascolto, o se volete l'obbedienza alle parole. "Ascoltate lui!" dice la voce dal cielo su Gesù. Lui! Ascoltare non è sentire le parole. È, perdonate, entrare in quelle parole, o, forse ancora di più, entrare in chi sta parlando, entrare in una persona.

Non è detto che perché ripetiamo integre le parole della fede, noi abbiamo ascoltato.

Nel vangelo di Matteo è registrata la confessione solenne di Pietro, eletto papa, e, due minuti dopo, sconfessato: "tu mi sei satana, non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini". Aveva detto parole di una ortodossia impeccabile: "Tu sei il Cristo, il Figlio del dio vivente". Ma non aveva ascoltato la persona di Gesù, non era entrato nel suo modo di pensare, di sentire, di stare al mondo. Due minuti dopo. Come a dire che nemmeno la carica più alta ti mette al riparo.

"Ascoltare lui" e quindi ascoltare la persona, e non solo il suono delle parole. Lui, Gesù, è Parola con la sua carne, "il Verbo si è fatto carne". Dunque la parola non è evanescente. La parola di Dio, l'ultima, la definitiva, è scritta, in una storia, scritta in quel suo modo concreto di stare al mondo.

Ognuno di noi è chiamato a trovare spazio all'ascolto. Chi ha spazio faccia spazio. A me è sembrato di capire, osservando da vicino la vita della gente, che oggi dentro giornate così affollate di impegni, il tempo a disposizione sia a volte solo un frammento, una piccola fessura. Prendiamocela. I nostri amici protestanti da secoli hanno inventato un libro "losungen: un giorno, una parola" che riporta ogni giorno, un versetto biblico. Ora li stiamo un po' imitando anche noi.

In principio era la Parola... Voi sapete qual è il significato di questa affermazione del prologo del vangelo di Giovanni. Ma mi perdonerete se io oso una trasposizione: a volte si dimentica che cosa sta all'inizio. C'è un attivismo anche della pastorale dei nostri ambienti, c'è una insistenza sui sacramenti. Lontano da me, voi mi capite, sminuirne l'importanza. Ma abbiamo dato altrettanta importanza alla parole che escono dalla bocca di Dio? Abbiamo con altrettanta passione insegnato che noi viviamo di quella parola. Ci crediamo? "In principio sta la Parola" anche nel senso che se non c'è l'in principio tutto cade, interventi pastorali e sacramenti diventano involucri vuoti, gesti senz'anima. Un mangiare da non vedenti.

È l'inizio. Comincia di lì. Evangelizzare non significa immediatamente dare i sacramenti, e men che meno portare la gente nei nostri ambienti, ma dare la buona notizia. Che è Gesù. Rispettando una gradualità, rispettando per esempio il fatto che qualcuno venga alla Messa e dopo la liturgia della parola esca. Ricordo le rimostranze di una mamma – ero in questa parrocchia – per la figlia che dopo l'omelia usciva di chiesa. Ha ascoltato! È stata evangelizzata? Il problema è se noi abbiamo raccontato di Gesù, se abbiamo condiviso non una serie di precetti

e tradizioni nostre, ma la parola liberante di Dio. Se sì, la parola è scesa nel terreno. A noi non è dato sapere se e quando germoglierà. A noi è stato detto che la donna e l'uomo in forza di quella parola vivono. L'importante è crederci. E godere perché vivono.

Concludo con una immagine intrigante, legata al pane e a Erri De Luca, l'amico che ci è mancato questa sera. Erri, alla richiesta se ci fosse un passo su tutti che gli avesse messo in movimento la vita, rispose con un versetto del Qoelet: "Manda il tuo pane sopra i volti delle acque...", prima parte del versetto. La seconda parte, solitamente si traduce "e dopo molti giorni lo ritroverai". Non gli piaceva. Andò al testo ebraico e gli venne di tradurre così: "Manda il tuo pane sopra i volti delle acque e in molti giorni lo ritroverai".

Il gesto, dice Erri, racconta una generosità impensabile: "sopra i volti delle acque, nemmeno sai per chi doni, te ne privi senza sapere per chi, semplicemente affidandolo a una corrente... questo mi sembra un gesto di una generosità mostruosa, gigantesca, impraticabile". Seconda parte del versetto: in molti giorni, non un giorno solo e chissà quando; "in molti giorni lo ritroverai". Quel gesto si riproduce, fin da oggi, in molti giorni. Ti verrà restituito da molte parti, non è un gesto chiuso, cammina, cammina sulle acque.

don Angelo Casati  
14 novembre 2014

Molto di ciò che siamo viene da chi e da che cosa abbiamo avuto l'avventura di incontrare lungo il cammino. Così don Angelo Casati si ritaglia uno spazio strappato alla notte per affidare alla carta le emozioni incontrate ogni giorno dietro i volti, le storie, dietro lo Spirito che le accende. A cavallo tra un secolo e l'altro il sacerdote, seguendo l'esempio illuminato del cardinale Carlo Maria Martini, suo grande amico, si trova a

percorrere molte strade che si intrecciano con il suo cammino. Le strade della città, allora, non sono solo le strade del rumore, ma diventano anche strade della sorpresa, strade degli incontri imprevisti, strade della ricerca, di accompagnamenti invisibili, della grazia. Don Angelo raccoglie gli incontri con i suoi fedeli, evocando il sorriso di Dio nella sua dimensione più intensamente umana, nella vicinanza alle persone: un Dio che fuoriesce dai suoi cieli per farsi uomo, con uno sguardo di fiducia alla vita, in queste pagine che "confessano la povera misura di uno che è stato semplicemente parroco di città".



Ed. Il Saggiatore  
€ 18.00

## Una riflessione sulla comunità educante

È abbastanza singolare che un Arcivescovo scelga, all'inizio di un nuovo anno, di non pubblicare una lettera pastorale. Esse costituivano la "mappa" del cammino di tutta la diocesi e delle sue comunità per vivere sotto un particolare aspetto il cammino ecclesiale. Quest'anno appunto il cardinale Scola ha pubblicato non una lettera ma una breve "nota" dal titolo "La comunità educante". Ma, cosa vuol dire una comunità educante? Inizialmente potremmo considerare questa nota dedicata alla comunità educante esclusivamente rivolta ai catechisti, ai ragazzi dell'iniziazione cristiana e a quelli del post-cresima.

Invece, visto che la chiesa possiede "essenzialmente un volto educativo" come dice l'Arcivescovo, la riflessione della comunità educante si rivolge a tutti noi come comunità pastorale di San Giovanni il Precursore, e naturalmente come singoli cristiani. Sì, coinvolge tutti nell'insieme e come singoli. Non nell'insieme "in quanto" singoli. Una comunità non è la somma di tanti singoli, non può essere così. Siamo comunità nel momento in cui ciascun singolo, secondo il proprio carisma e indole che il Signore gli ha donato, offre la sua disponibilità, il suo tempo (educazione), le sue mani (carità), la sua voce (liturgia).

Dice bene il cardinale Scola quando scrive che "la comunità educante non è una comunità a sé, ma l'espressione della vita concreta di una comunità cristiana". Ecco perché è importante che tutti ci sentiamo chiamati in causa: catechisti, educatori, membri del consiglio pastorale, giovani, adulti, famiglie, anziani. Tutti. I vari "singoli" da prima persona singolare "Io" diventano un "noi" se si coinvolgono ed entrano in relazione si conoscono, si confrontano, con molta semplicità e amicizia. Questo "dinamismo" è descritto con grande decisione nelle prime pagine dell'Evangelii Gaudium di papa Francesco.

Alcuni segni di questo bel coinvolgimento ce lo ha donato l'unione della comunità di San Giovanni con quella di San Pio X: il cammino "ufficiale" delle due chiese, che non è esente da alcune difficoltà, è accompagnato da una nascita positiva di relazioni nuove.

Penso ai ragazzi e genitori che l'estate scorsa si sono conosciuti durante l'oratorio feriale a San Pio X, o alle amicizie nate all'interno del consiglio pastorale che vede membri di entrambe le parrocchie. Ma il cammino di una comunità cristiana che vuole vivere come "Comunità Educante" ha bisogno, credo, di un coraggio "missionario" comunitario.

Questo coraggio non è necessario per porsi grandi programmi, che magari rimangono sulla carta, ma serve invece per piccole azioni di chi ha a cuore la propria comunità non come insieme di realtà slegate l'una all'altra, non come "centro di iniziative" dove "prendere" quello che piace e si vede utile per sé, ma come luogo di comunione.

Il pericolo dell'individualismo (partecipo alla Messa, vado alla serata che mi interessa...) si può vincere solo con maggiore coraggio, con il decidersi di abbandonare le proprie resistenze, pigrizie e talvolta anche idee per lasciarsi coinvolgere. In particolare penso che possiamo camminare meglio come "comunità educante" in tre ambiti di cui abbiamo parlato in alcune riunioni dello scorso anno e recenti del consiglio pastorale: l'educazione, la carità e la liturgia.

Sull'educazione, oltre alle cose che ho già detto, aggiungo la piccola positiva novità introdotta da don Giuseppe jr.: proprio perché Comunità Educante, ogni tanto catechisti ed educatori si incontrano per qualche momento in cui pensare e verificare insieme il cammino dell'oratorio. Sulla carità, ad esempio, la San Vincenzo ha chiesto da tempo nuovi volontari per aiutare meglio le necessità temporali di chi non ha cibo né vestito. In quest'anno in

cui mensilmente dedichiamo una serata al percorso sull'EXPO *Non di solo pane. Ma anche di pane* sarebbe bello rispondere positivamente a questo appello.

E ancora, San Giovanni in Laterano nel 2007 ha visto nascere "La Tenda", una casa "per e con" gli anziani che anch'essa ha bisogno di qualche "forza". Infine, la liturgia. Possiamo essere felici che il nostro presbiterio ci fa vivere la liturgia con profondità ed essenzialità, con singolare cura. Ma si potrebbe meglio vivere questo "campo" seminando un po' di noi stessi, con la nostra voce da prestare per le letture e perché no, anche per i canti (almeno per le Messe festive). I nostri ragazzi da Settembre si sono presi la responsabilità di qualche turno per proclamare le letture e fare la voce guida per la Messa delle 10. Mentre leggono, si sentono coinvolti, si sentono chiamati dalla comunità ad una piccola ma preziosa responsabilità. E la comunità ne è felice, perché vede dei giovani che si fanno avanti, con qualche incertezza nella lettura del Profeta e dei suoi difficili accenti, ma con la disponibilità di chi si offre gratuitamente.

Così anche le altre Messe potrebbero avere diversi lettori, anche perché così l'assemblea possa sentire voci diverse. Le attese di una Comunità Educante nascono allora dall'interrogarsi sul suo significato, senza alcuno sforzo intellettuale, ma con la semplicità di chi si lascia andare al "sogno" della comunità descritta dagli Atti degli Apostoli: "erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere" (At 2, 42).

Riceviamo quasi ogni giorno da papa Francesco l'invito a camminare sulla semplicità evangelica, l'incoraggiamento ad essere chiesa più "comunità" che istituzione. Ci sia dato il dono di non sentirci "tranquilli", come se questi richiami fossero rivolti ad "altri" destinatari, magari da giudicare: c'è posto per tutti per sentirsi piacevolmente richiamati alla conversione al Vangelo. Non un obbligo morale, ma un cambio di mentalità che rinnova i cammini e dona gioia.

Luca Costamagna, membro del consiglio pastorale.

*"La Chiesa "in uscita" è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano".*

Papa Francesco, Evangelii Gaudium, n. 24

**Da sabato 6 dicembre  
a domenica 14 dicembre**

## **FIERA BENEFICA A CURA DELLA S. VINCENZO**

Per essere solidali con i fratelli più bisognosi della nostra comunità

ingresso da via Nöe

sabato 6: dalle ore 16 alle ore 19

da lunedì a sabato: dalle ore 10 alle 12 e dalle ore 16 alle 19

festivi: dalle ore 9 alle 13 e dalle ore 16 alle 19

## GLI ADOLESCENTI E IL “RISCHIO”

Durante gli ultimi tre incontri “ADO” in oratorio abbiamo affrontato il tema del rischio mettendo in luce molteplici aspetti.

I primi due incontri dedicandoli alla discussione sul rischio, che è negativo (andare oltre i limiti) ma è anche positivo (mettersi in gioco per qualcosa che conta).

Nell’ultimo incontro abbiamo ascoltato una testimonianza.

Nei primi due incontri gli educatori ci hanno fatto vedere un video nel quale venivano sottolineati alcuni esempi del rischio (sport estremi) e in seguito abbiamo discusso insieme partendo da alcune domande come ad esempio “Cosa spinge una persona a rischiare?” oppure “Rischieresti per qualcun altro?”.

Nel terzo incontro, invece, abbiamo ascoltato un’educatrice della parrocchia di San Luca, Francesca, che è andata in missione in Togo (Africa) per otto mesi e ci ha raccontato la sua esperienza spiegandoci inoltre cosa è stato per lei rischiare ovvero mettersi in gioco ogni giorno.

Non conosceva la lingua, dover approcciarsi con persone di etnie e religioni diverse, insegnando a bambini e ragazzi, cimentandosi in nuove esperienze: si è messa in gioco totalmente e ci ha provocati dicendoci che non sono necessarie “grandi esperienze” per vivere (qui, a Milano, nei contesti che abitiamo) in pienezza il nostro quotidiano.

Questi incontri sono stati molto interessanti in quanto riguardando proprio l’adolescenza che stiamo vivendo.

Viviana Amorese

**Domenica 14 dicembre  
alle ore 21**  
nella Parrocchia di san Luca,  
via Ampère

### **Concerto Natalizio dei Cori Decanali**

fra cui il coro Popoli Tutti  
composto dai giovani del decanato  
e diretto da Mario Galassini



*organizzato dall’Associazione Amici di “Dai nostri Quartieri”*

# CALENDARIO PARROCCHIALE

## NOVEMBRE 2014

**24 domenica: II DOMENICA DI AVVENTO**

Alle porte della Chiesa vendita di torte a favore di

25 martedì: ore 15.30 Amici Super...anta: Crociera (virtuale) sul Nilo, prima tappa, con Vittorio Pierantoni

27 giovedì: ore 16.00 Apostolato della Preghiera

**30 domenica: III DOMENICA DI AVVENTO**

## DICEMBRE 2014

2 martedì: ore 15.30 incontro Amici Super...anta: incontro con don Giuseppe

5 venerdì: in oratorio Fiera benefica della S. Vincenzo fino a domenica 8 dicembre  
ore 17.00 Adorazione Eucaristica

6 sabato: **S. Ambrogio vescovo, patrono della città e della Diocesi di Milano**

**7 domenica: IV DOMENICA DI AVVENTO**

8 lunedì: **IMMACOLATA CONCEZIONE**  
Le SS. Messe seguono l'orario festivo: 8.30-10-11-18

9 martedì: ore 15.30 incontro Amici Super...anta: Albi, una cattedrale molto speciale;  
Patrimonio dell'Umanità, con Maria Grazia Sandri

**14 domenica: V DOMENICA DI AVVENTO**

15 lunedì: ore 17.00 Novena di Natale in chiesa

16 martedì: ore 15.30 incontro Amici Super...anta: Tombola natalizia  
ore 17.00 Novena di Natale in chiesa

17 mercoledì: ore 17.00 Novena di Natale in chiesa

18 giovedì: ore 17.00 Novena di Natale in chiesa

19 venerdì: ore 17.00 Novena di Natale in chiesa  
ore 20.45 Confessioni decanali Ado, Diciottenni e Giovani

20 sabato: ore 12.30 Amici Super...anta: Pranzo di Natale contributo €18. Iscrizioni da Margherita o in ufficio parrocchiale  
ore 18.00 Messa dei Lumi (ritrovo ore 17.00)

**PARROCCHIA S. GIOVANNI  
IN LATERANO**

via Pinturicchio 35 – 20133 Milano  
tel. 022365385, fax 0283418701  
e-mail: parrocchia@sglaterano.it  
sito: www.sglaterano.it

**ORARIO SS. MESSE**

**FESTIVO:**

nella vigilia: ore 18

nel giorno: ore 8.30-10-11-18

**FERIALE:** ore 8-18

**ORATORIO**

Tutti i giorni dalle 16 alle 19  
tranne il sabato pomeriggio

**UFFICIO PARROCCHIALE**

lunedì – venerdì 9.30 / 12.30

**PARROCCHIA S. PIO X**

via Villani, 2 – 20133 Milano  
tel. 0270635021  
e-mail: sanpiodecimo@chiesadimilano.it

**ORARIO SS. MESSE**

**FESTIVO:**

nella vigilia: ore 19

nel giorno: ore 10-12-19

**FERIALE:** ore 8-18.30

---

**don Giuseppe Grampa**

PARROCO

tel. 02-2365385  
338.6565618

**don Giuseppe Lotta**

**don Cesare Beltrami**  
**don Giorgio Begni**

tel. 02-36562944

tel. 02-70635021

tel. 02-70603584

---

**NELLA COMUNITÀ PARROCCHIALE**

**HANNO RICEVUTO IL BATTESIMO**

NICOLÒ TOSCANO

ELIA FERIMNI

CHRISTIAN FIORANI

COSTANTINO CAMPOLONGO

THOMAS PINTILE

FILIPPO GARDONI

WARNAKULASURIYA DANUJA THAMEL

MAYA BUTINAR

JACOPO POLIDORI VIDAL

VALENTINA ORLANDO

**ABBIAMO AFFIDATO  
AI CIELI NUOVI E ALLA TERRA NUOVA**

PAOLO GIUSSANI (a. 76)

MARIO CAIOLINO (a. 70)

ARCANGELA MARANI (a. 83)

GIORGIO CIGNARELLA (a. 84)

DOMENICO CORSO (a. 81)

DINO PEROTTI (a. 86)

ANGELA SCHUTZ (a. 73)

FABIO ATTI (a. 34)

**Direttore responsabile: don Giuseppe Grampa**

In redazione: Giuseppe Grampa, Valentina Natali

Un ringraziamento particolare a tutte le persone che aiutano  
alla stampa, alla fascicolatura e alla distribuzione del notiziario.

**Stampa: CENTRO STAMPA LATERANO - Ciclostilato in proprio - pro manuscripto.**